

LA POSTA DI DON *Luigi*

Schianno 21.08.2022

MARCINELLE 1956



Ogni anno ad agosto la **mia vecchia agenda** mi fa ricordare **tre avvenimenti molto tristi**:

6 agosto '45 bomba atomica di Hiroshima, 9 agosto '45 quella di Nagasaki e 8 agosto '56 il disastro nella miniera di Charleroi-Marcinelle, in cui persero la vita 262 minatori, la gran parte Italiani. Quest'ultimo fatto avvenne qualche settimana prima del mio ingresso in Seminario, dove avrei trascorso dieci anni di intensa preparazione al sacerdozio.

C'è un nostro Parrocchiano di Gazzada, **Sergio, nato nel 1929**, che ha lavorato un po' di anni in miniera, non a Marcinelle, comunque in Belgio.

Originario di un paesino nel Veneto nel quale in **non c'era ancora l'acqua potabile e neanche la corrente**, era andato a cercar fortuna all'estero; si era appoggiato alla famiglia dei parenti già emigrati, tutto sommato ha un bel ricordo di quell'esperienza.

Gli avevano assegnato un incarico da carpentiere, doveva con la sua squadra provvedere a costruire, rinforzare, riparare le travature di legno che sostenevano le volte delle gallerie, non era addetto alle operazioni più pericolose, lavorava sempre, anche sabato e domenica.

(Questi giovani uomini davvero non si risparmiavano, volevano aiutare la famiglia e la nazione uscita malconcia dalla **Seconda Guerra Mondiale**)

Si trovava comunque a diverse centinaia di metri sotto terra. Si ricorda ancora con emozione che, dopo alcuni mesi di lavoro, aveva avuto il permesso di scendere col montacarichi fino ai mille metri sottoterra.

Come è avvenuto il suo rimpatrio?

Un vicino di casa che **aveva la radio a pile**, aveva sentito che in Belgio erano morti una decina di minatori, non si trattava della strage di Marcinelle. Era andato dalla mamma di Sergio a dirle qualcosa, e quella povera donna ha incominciato a non stare più tranquilla, tanto ha fatto da ottenere che Sergio **rientrasse prima del tempo**, così lui ha saputo di Marcinelle qui in Italia.

Successivamente Sergio e familiari hanno lasciato il Veneto e **sono venuti nel Varesotto**, impiegati prima nell'agricoltura e poi nell'industria.

Per commemorare Marcinelle sono andato da Sergio, il quale è stato **commosso** quando gli ho spiegato perché mi ero recato a casa sua.

Invito i lettori a una preghiera per le vittime della miniera; il loro sacrificio permetta all'Europa di muoversi con maggior attenzione nei confronti delle fasce più deboli e più emarginate **della popolazione Europea**.

Ringrazio **Cecilia** che ha trovato una documentata ricerca di **Vittorio Messori** sull'origine della bandiera Europea con le dodici stelle, vi trametto tutto il capitolo, troverete evidenziata la parte centrale.

Prepariamoci alla visita di papa Francesco all'Aquila per la "**Perdonanza**" alla quale ho partecipato nel 2009 quando fui in Abruzzo con la Caritas per il terremoto.

Ave Maria per l'Ucraina



A presto don Luigi

Don Luigi Milani

Capitolo VIII

L'EUROPA E LA DONNA DELL'APOCALISSE

(tratto da Messori V., *Ipotesi su Maria*, 2005, Milano, Edizioni Ares, pp. 103-112)

Promisi, all'inizio di questa ricerca, che mi sarei sforzato di rispettare il suo carattere di taccuino: dunque, varietà di argomenti, più che la rigidità del trattato, sempre a rischio di pesantezza.

Così, dopo alcuni capitoli dedicati a riflettere su significato e «stile» delle apparizioni mariane - facendo del fatto privilegiato di Lourdes come un perno sul quale incardinarsi -, questa volta vorrei concedere a me (e ai lettori) la libertà di incursioni un po' anomale.

Pur sempre, si intende, in quel territorio mariano che solo da chi non lo conosca può essere creduto ristretto, limitato. Al contrario: la verità del vecchio detto cattolico che mi pare già citassi («*de Maria, numquam satis*», di Maria non si dirà mai abbastanza) è confermata pure - nel suo piccolo - dalla quantità eccessiva di materiale del quale dispongo, dopo anni di letture, esperienze, riflessioni. Così, il problema, per me, non è certo la penuria, con la conseguente domanda: «Di che si parla, stavolta?».

Al contrario. È l'abbondanza, con il chiedermi, di conseguenza: «A che dare la precedenza?».

Poiché qualcosa bisogna pur scegliere, cominciamo con una curiosità (ammesso che un simile termine abbia significato, in questa materia) legata anch'essa - in modo discreto, naturalmente, quasi nascosto, com'è nello stile della Signora di cui ci occupiamo - alle apparizioni. Anzi, al misterioso complesso di apparizioni che, a Parigi, sembra dare l'avvio a una sorta di «epifania mariana in vari atti» (come è stata chiamata) e che ha per teatro la Francia dell'Ottocento. Parliamo, ovviamente, del 1830 e di *rue du Bac*, con la sua celebre «Medaglia miracolosa». Le tappe seguenti della misteriosa «epifania» furono La Salette (1846), Lourdes (1858), Pontmain (1871). Tutti episodi riconosciuti dalle autorità ecclesiastiche, così come sembra stia per essere finalmente dichiarato il «carattere soprannaturale» di un quinto «atto», quello svoltosi nel 1876 a Pellevoisin: una lavandaia di quel luogo sulla Loira, al servizio nel castello dei La Rochefoucauld, guarita istantaneamente e completamente mentre agonizzava per una peritonite acuta. Maria - che le apparirà 15 volte, come «Madre della Misericordia» - disse tra l'altro, a conferma della sua strategia: «lo scelgo i piccoli e i deboli per la mia gloria». Qui, da moltissimo tempo si svolgono pellegrinaggi pur in assenza di un riconoscimento formale, che è importante, ma non è l'unico. Il criterio è, innanzitutto, quello evangelico: dalla qualità dei frutti, giudicare l'albero.

Quanto a ciò che è avvenuto nel 1830, a Parigi, contiamo di ritornarci, come merita: non è un caso se un filosofo - nonché uno degli ultimi cultori di quel «teologia della storia» che sembra oggi

mancare nel cattolicesimo – come Jean Guilton abbia scelto proprio questo complesso di fatti per una meditazione profonda, cui ha dedicato un libro assai noto.

Per limitarci, ora, a tracce schematiche: per varie volte, nel luglio e nel novembre del 1830, Maria apparve – intrattenendola per un colloquio e permettendole persino di toccarla (un *unicum*, credo) – a una novizia delle Figlie della Carità (le «Suore Vincenziane») nella cappella parigina della Casa madre. La giovane si chiamava Catherine Labouré: beatificata nel 1935 (due anni dopo la canonizzazione di Bernadette Soubirous), sarà iscritta nell'elenco dei santi nel 1947. Il suo corpo, sepolto nella cappella stessa delle apparizioni nella *rue du Bac*, è oggetto di uno dei più imponenti (e discreti) pellegrinaggi d'Europa; pare addirittura quasi due milioni di visitatori all'anno, provenienti da ogni parte del mondo. E tutto questo senza che molti parigini stessi, passando da quelle parti, sappiano perché una folla cosmopolita e silenziosa si infili dentro un cortile apparentemente anonimo, al fondo del quale si intravede appena una cappella, circondata da altre costruzioni.

Un nascondimento che è nello stile mariano che sappiamo, ma che si estende qui alla veggente, e in modo drastico: per 46 anni la privilegiata dall'incontro celeste servì i malati poveri («i nostri padroni», li chiamava) degli ospizi dell'Ordine, non solo in grande umiltà, ma anche nel più assoluto silenzio.

Durante la sua vita nessuno, tranne i superiori (e solo pochissimi tra loro), seppe mai dei favori concessile: e persino le consorelle – che la trattavano da ignorante, se non da sciocca – si stupirono (e qualcuna si scandalizzò) quando, dopo la morte, appresero che la Madonna aveva privilegiato quella contadinotta che, in silenzio, faceva i lavori più pesanti e sgradevoli. «Esempio, come per Bernadette, di una santità silenziosa e oscura», ha scritto René Laurentin. Siamo insomma, anche qui, nella linea del prodigio «nascosto». Anche, forse, per quanto ricordano, all'ultimo capitolo, le biografie della santa suor Caterina: «Quando la sua salma fu esumata, le mani che avevano toccato la Madonna e gli occhi che l'avevano veduta apparvero straordinariamente conservati».

Sarà significativo ricordare che quando, 28 anni dopo la sua esperienza mistica, nel 1858, la Labouré seppe dei fatti di Lourdes e le diedero qualche indicazione sull'Apparsa, esclamò subito: «*C'est la même!*»: «la stessa», cioè, delle apparizioni a lei. Si venne poi a sapere, dopo la sua morte, che aveva pregato la Madonna perché – viste le difficoltà per lei di far passare la verità di quanto successo in *rue du Bac* – «volesse manifestarsi altrove». Dunque, se dopo questa contadina di Borgogna toccò a una pastorella dei Pirenei, è forse anche a causa di questa umile richiesta?

Misteri di Dio, naturalmente. Non è comunque ingiustificata la prospettiva di fede, che vede una sorta di non casuale catena nelle mariofanie del secolo scorso, tra le quali quella a santa Labouré è la prima (con il preambolo, di cui parleremo, della fine del Settecento, con le «Madonne animate» a Roma e altrove). Ebbene, anche per questo, è singolare – e significativo per il credente – che

proprio l'apparizione nel cuore di Parigi, in quei primi decenni del XIX secolo, alla suora ignota al mondo, abbia inciso una traccia nella vita quotidiana di noi contemporanei. Traccia che – *more solito*, quando si tratta di Maria – è insieme profonda e riservata, tanto da essere sotto gli occhi di tutti e al contempo ignorata dai più.

Vediamo, infatti: alla novizia vincenziana, il 27 novembre di quel 1830, Maria si mostrò con dei raggi uscenti dal e mani e il globo terrestre ai piedi. Attorno alla testa, una corona di dodici stelle e, inscritte in un ovale, le parole: « *O Marie, conçue sans péché, priez pour nous qui avons recours à vous* ». Dunque, in questa iscrizione («Oh Maria, concepita senza peccato, pregate per noi che ricorriamo a voi»), c'è già quel preciso richiamo di Lourdes all'Immacolata Concezione che spiega ancor più l'esclamazione della futura santa: « *È la stessa!* ». Come ben capì, tra gli altri, san Massimiliano Kolbe, per il quale le parole solo «scritte» del 1830 sono il preannuncio della parola «detta» nel 1858: «Io sono l'Immacolata Concezione». Che è, dice padre Kolbe, «una definizione tramite la stessa essenza».

Per tornare alla descrizione della Medaglia che nacque da quelle apparizioni: in basso, due cuori. Quello di Gesù, avvolto da una corona di spine; quello di Maria, trafitto da una spada, conforme alla profezia di Simeone (*Lc 2, 35*). Quando il confessore della novizia e la superiora delle Suore della Carità (i due soli che sapessero delle visioni, ma concordi nel tacere: non ne parlarono nemmeno all'arcivescovo di Parigi, che pure autorizzò la medaglia), quando, dunque, si rivolsero a un incisore per la coniazione, l'artista trovò difficoltà – viste le piccole dimensioni sulle quali doveva operare – per le dodici stelle attorno al capo di Maria. Dunque, quell'elemento altamente simbolico (*Ap 12, 1*: «Nel cielo apparve poi un segno grandioso: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle») fu riportato sul rovescio, a contornare l'ovale contenente una M, la croce, i due cuori. Così, infatti, lo vediamo nei milioni di «Medaglie miracolose» diffuse nel mondo e che ancora oggi, in un ufficetto accanto alla cappella di *rue du Bac*, sono distribuite ogni giorno in innumerevoli esemplari, a sacchetti interi, dalle consorelle di suor Caterina.

La stessa Bernadette, quell'undici febbraio fatale della prima apparizione, ne portava una al collo, legata con uno spago, perché la sua miseria non le permetteva una collanina. Un altro segno di un diretto quanto enigmatico legame tra la Parigi del 1830 e la Lourdes del 1858. La piccola aveva, nella tasca del grembiule rattoppato, il solo altro suo tesoro: il «rosario da due soldi», con i grani di legno grezzo, regalatole dalla famiglia e comprato al Santuario di Bétharram. Dunque, le due sole cose che avesse addosso, oltre ai vestiti puliti ma malridotti, erano due segni di devozione mariana.

Per venire a quanto dicevo: nel maggio del 1949 fu istituito a Strasburgo il Consiglio d'Europa, organismo allora privo di poteri politici effettivi e incaricato solo di «porre le basi per la costituzione di una federazione europea». Così nell'atto della sua fondazione. L'anno dopo – dunque, nel 1950 – quel Consiglio bandì un concorso di idee, aperto a tutti gli artisti, per una

bandiera della futura Europa unita. Un allora giovane disegnatore alsaziano, Arsène Heitz, partecipò con un bozzetto, dove dodici stelle bianche campeggiavano in cerchio su uno sfondo azzurro. Come rivelò poi, l'idea non era casuale: devoto della Madonna, recitava ogni giorno il rosario. Proprio quando seppe del concorso europeo e decise di partecipare stava leggendo la storia di santa Catherine Labouré e – stimolato da quella lettura – si era deciso a procurarsi, per sé e per la moglie, una «Medaglia miracolosa», che sino ad allora non conosceva. Le stelle, dunque, del suo disegno vennero da lì: e, lì, venivano direttamente dall'Apocalisse e dalla sua «Donna vestita di sole» con la corona attorno al capo.

Quanto all'azzurro, era il colore tradizionale della Vergine (come vedremo meglio dopo).

Tra i 101 bozzetti giunti da tutto il mondo, «inspiegabilmente», come disse lo stesso Heitz (che aveva partecipato al concorso senza troppe speranze, quasi solo per rispondere a un impulso datogli dalla scoperta della Medaglia), il Consiglio d'Europa scelse proprio il suo. Si noti, tra l'altro, che il responsabile della commissione che procedeva alla scelta era un ebreo, Paul M. G. Lévy, direttore del Servizio di stampa e informazione del Consiglio. Non agirono, dunque, motivazioni confessionali, malgrado i tre maggiori «padri dell'Europa» fossero cattolici praticanti e capi dei rispettivi partiti democratico-cristiani: il tedesco Konrad Adenauer, l'italiano Alcide De Gasperi, il francese Robert Schuman.

Inoltre, a conferma della singolarità della scelta, contro la proposta di Heitz stava il fatto che, se dodici erano le stelle sulla bandiera proposta, non altrettanti erano allora gli Stati del Consiglio. In effetti, di fronte alle critiche, il disegnatore dovette replicare che il dodici rappresentava «un simbolo di pienezza» (e tale è, infatti, anche nell'Antico Testamento: dodici, tra l'altro, i figli di Giacobbe, come dodici le tribù di Israele; ed è perciò che dodici è il numero voluto da Gesù per i suoi apostoli, a significare che la Chiesa è il «nuovo popolo eletto»).

Avendo adottato questa prospettiva simbolica, le autorità comunitarie, quando gli Stati membri dell'Europa finirono col superare la dozzina, stabilirono ufficialmente che il numero delle stelle sulla bandiera era da considerare immutabile.

Tra gli altri «casi» (le virgolette, naturalmente, vogliono segnalare ciò che per il credente «casuale» non è affatto) ci fu poi questo: la bandiera azzurra con il cerchio delle dodici stelle bianche fu adottata ufficialmente nel 1955. Quel giorno era un otto dicembre: festa dell'Immacolata Concezione di Maria.

Eppure, anche quella volta, non furono motivazioni religiose a far scegliere una data, che fu invece fissata secondo un calendario tutto politico. Così, almeno, pensavano gli eurocrati; i quali sembrano davvero essere serviti da strumenti inconsapevoli di un piano che li ha travalicati. In effetti, il credente non può non pensare – anche davanti a questa strana vicenda – all'annuncio,

apparentemente insensato, che risuona nel *Magnificat* e intonato dall'oscura e umile Vergine di Nazareth: «D'ora in poi, tutte le generazioni mi chiameranno beata» (Lc 1, 48).

Per fare solo un paio di esempi di ciò che ha significato, nella vita quotidiana di tutti, quella inconsapevole scelta della Comunità: obbedendo a una direttiva, le targhe degli automezzi di tutta l'Europa hanno dovuto uniformarsi a un modello, dove la sigla della nazione è inserita dentro il vessillo azzurro con le dodici stelle. Dunque il «segno dell'Immacolata», il «simbolo della Donna dell'Apocalisse», marchio, in qualche modo, ogni strada di quell'Europa della quale, da secoli, Maria era stata proclamata regina dai suoi devoti. E sulla facciata degli edifici pubblici di ogni Paese dell'Unione non è esposto l'azzurro stellato accanto ai colori delle bandiere nazionali del luogo?

Non sono che due esempi: ma tutto questo – già lo ricordavamo – unisce la gloria, l'adempimento della profezia del *Magnificat*, alla discrezione. Quanti fra le centinaia di milioni di automobilisti d'Europa sono consapevoli di portare in giro, sul davanti e sul retro del loro mezzo, un riferimento tanto enigmatico quanto preciso alla Vergine Maria? E quanti sanno delle origini del vessillo quando lo vedono sventolare su ministeri, scuole, ospedali, posti di polizia?

Messi su questa strada, si potrebbe osservare che, se l'Europa unita ha il bianco e l'azzurro «mariani», questi sono i colori scelti anche per la bandiera delle Nazioni Unite. Qui, dunque, quel simbolo di universalità che la Madre di Dio incarna si dilata dall'Europa ai confini della terra.

Ma quei colori sono i colori, pure, dello stendardo dello Stato di Israele. Sentiamo Whitney Smith, direttore del *Flag Research Center*, il maggiore istituto mondiale di «vessillologia» (così chiamano la «scienza delle bandiere»): «Il 21 luglio 1891, durante la consacrazione della Casa ebraica di Boston, la "Società educativa israelitica" americana spiegò per la prima volta una bandiera che si ispirava al *tallis*, lo scialle usato dai giudei per la preghiera. Essa era bianca con strisce azzurre come, appunto, quello scialle. Nel 1897, il delegato degli Usa alla conferenza di Basilea dell'Organizzazione sionista mondiale, Isaac Harris, sottopose questa bandiera all'approvazione dei presenti. Nel 1948, l'insegna venne adottata dal neonato Stato di Israele».

«Bianca con strisce azzurre», la bandiera ebraica; e una veste bianca con una fascia azzurra era l'abbigliamento di *Aqueró*, la Signora apparsa a Bernadette (vestita sempre così, per tutte le 18 volte: e proprio questo non mutar d'abito scandalizzò alcune signore bene della Lourdes dei tempi...).

Ma anche la Vergine che così a lungo e più volte si intrattenne, nella cappella del noviziato di *rue du Bac*, con santa Labouré portava una veste «bianco aurora» e un mantello «blu argentato» (per usare le parole stesse della veggente). In una prospettiva di fede, sarà davvero abusivo un sospetto? Ci sarà, cioè, solo casualità nell'identità di colori (e di forma: il bianco tagliato da una striscia blu...) tra la veste della «Figlia di Sion», dell'Ebraica nel cui corpo si realizzò la promessa

messianica a Israele, e l'insegna assunta dal suo popolo, dalla gente dalla quale è venuta e alla quale, malgrado tutto, appartiene per sempre?

Ma, se per le Nazioni Unite o per lo Stato d'Israele è lecito – per chi non sia aperto al mistero dei simboli – pensare a una concomitanza fortuita, non così per quell'altra bandiera che sventola su Roma dal suo colle più alto.

Ecco un'altra storia curiosa. Come si sa, nel 1870 i Savoia si installarono, scegliendolo come reggia, nel palazzo del Quirinale che era stato dei Papi. Con la fuga ingloriosa – prima nel 1943 e poi, definitivamente, nel 1946 – della dinastia che lì si era installata con un atto vistoso di violenza, in quell'edificio cui misero mano Gian Lorenzo Bernini e Carlo Maderno si sono insediati i Presidenti della Repubblica. Quando essi sono presenti, sul torrione più alto, accanto al tricolore nazionale, sventola una bandiera azzurra. È il «guidone del presidente», cioè l'insegna del capo dello Stato.

Quello stendardo è quanto rimane di una esplicita testimonianza di devozione mariana. Occorre risalire al XIV secolo, quando un duca di Savoia, Amedeo VI, detto il Conte Verde, stabilì l'insegna ufficiale del suo piccolo Stato: un drappo quadrato di seta azzurra con un'aquila al centro. La scelta del colore, come attestano i documenti, fu decisa dal duca proprio come richiamo a quella Vergine della quale era assai devoto, tanto che alcuni anni prima, per onorarla, aveva creato l'Ordine della Santissima Annunziata. Da allora, il color «celestino mariano» fu il contrassegno dei Savoia: ne è restata traccia nella fascia azzurra che ancor oggi portano a tracolla, in certe occasioni d'onore, gli ufficiali dell'esercito italiano. E ce n'è una superstite (quanto anch'essa ignorata) testimonianza nell'azzurro delle maglie della Nazionale italiana di calcio, come in quelle delle altre rappresentanze sportive italiane. Il colore delle maglie fu scelto, all'inizio del XX secolo, in onore della Dinastia; ma questa, in secoli lontani, lo aveva scelto in onore della Vergine.

Fino a quando regnarono i Savoia «veri», sarebbe stato sentito come un impensabile sacrilegio l'abbandono dell'antica bandiera azzurra, con quella precisa simbologia religiosa. Lo «strappo» fu opera di Carlo Alberto, venuto dal ramo collaterale dei Carignano: nel 1848, deciso l'intervento contro l'Austria in difficoltà in Lombardia, il nuovo re rinnegava l'articolo 77 del suo Statuto da lui concesso solo due mesi prima e che diceva: «Lo Stato conserva la sua bandiera e la coccarda azzurra è la sola nazionale». Se nel tricolore «rivoluzionario» (la sua origine è nell'invasione napoleonica) i cattolici videro poi il segno di un sopruso, è anche per questo ripudio di un drappo che ricordava l'antica devozione della Dinastia alla Vergine. I credenti non giudicarono di buon auspicio l'abbandono di un simbolo che rinviava a una materna protezione. E, difatti, meno di cent'anni dopo, per i Savoia si apriva l'esilio. Ma la storia ha le sue malizie. A più di un secolo e mezzo da quel 1848, dopo tante vicende e rivolgimenti, sulla Roma «catturata» nel 1870 dai Savoia sventolando il tricolore giacobino garrisce ancora – e nel luogo più elevato, non solo fisicamente – l'antico «drappo della Madonna».

Una presenza carica di significato in quella città sede di colui nel quale la fede scorge il Vicario del Figlio di Maria.

E se poi ci chiedessimo perché proprio il bianco e il blu siano stati «sentiti» dai credenti come colori mariani (molti secoli prima delle apparizioni a Parigi e a Lourdes) la prima risposta sarebbe elementare: il *bianco*, la purezza; l' *azzurro*, il cielo (non a caso «celeste» è un altro termine per indicare il colore). Elementare, dicevamo, perché questa risposta – pur vera – sfiora soltanto la profondità dell'enigma che da sempre lega l'uomo religioso ai colori. Qui basti ricordare che la «pietra di Maria» è – da secoli immemorabili – quello zaffiro blu che, per il libro dell' *Apocalisse* (21, 19), regge le fondamenta delle mura della Nuova Gerusalemme. Non a caso, nel capitolo 23 del *Paradiso*, «il bel zaffiro / del quale il ciel più chiaro s'inzaffira» è, per Dante, l'immagine della Vergine.

È nel profondo, spesso inconscio, dell'umanità, che il culto a Maria mette radici tali da raggiungere, al di là dei confini giudeo-cristiani stessi, l'anelito al Sacro delle creature di ogni tempo e Paese.